

Chi sabota la riforma della RAI-TV

Nella foresta delle antenne

Uno scontro dal cui esito dipende il futuro del più importante strumento di comunicazione di massa

Giovedì scorso siamo arrivati al video bianco. Non per esaurimento dei programmi della RAI ma per lo sciopero di protesta indetto unitariamente dai giornalisti e dai lavoratori. In tal modo tutte le famiglie italiane, o la quasi totalità di esse, hanno appreso che proprio in questi giorni e in corso uno scontro decisivo dal cui esito dipende il futuro della radiotelevisione, cioè del più importante strumento di comunicazione di massa.

È però difficile che tutti abbiano compreso di che cosa effettivamente si tratta, quale è la vera sostanza della posta in gioco. Tra l'altro nelle polemiche arroventate di questa prima rivista autunnale si sono spesso confusi problemi politici, giuridici e tecnici, mentre una parte della stampa ha dedicato uno spazio spropositato a questioni marginali solo perché buone per « fare notizia ». In sostanza, se si fosse voluto creare nell'opinione pubblica la maggior confusione possibile sarebbe stato difficile immaginare una regia migliore.

Per questo, nel momento in cui il problema entra a viva forza di tutte le case, è necessario soffermarsi a riflettere per capire meglio, che cosa è successo, come e perché si è giunti allo scontro in atto.

Per orientarsi in tutta la faccenda è utile rivedere che i programmi radiofonici e televisivi vengono trasmessi per mezzo di onde magnetiche che si propagano nell'etere. Tali onde non sono tutte eguali ma differiscono le une dalle altre, come sa bene il possessore di una televisione o di una radio che muove i comandi dell'apparecchio per ricevere il particolare tipo di onde emesso dalla stazione che lo interessa.

Quelli che abbiamo indicato come « particolari tipi di onde » (la terminologia tecnica usa il termine « frequenze ») non sono però infiniti. Per questo specifici accordi internazionali prevedono che ogni nazione possa utilizzare soltanto le frequenze che le sono state assegnate. Così ogni paese si trova a poter disporre un certo numero di frequenze che, per complessivi motivi tecnici, è abbastanza ampio per la radio (soprattutto a livello locale, nella così detta « modulazione di frequenza ») e molto limitato per la televisione.

A chi deve essere riconosciuto il diritto di usare di quella ricchezza della nazione che è costituita dalle frequenze assegnate? È questo il primo problema politico, denso di riflessi istituzionali, che si è posto sin dagli albori della radiofonizzazione. La totalità delle legislazioni europee ha risolto la questione riservando l'uso delle frequenze esclusivamente allo Stato o ad appositi organismi da esso costituiti od operanti in regime di monopolio.

L'« araldo » E.I.A.R.

Parlare di « riserva allo Stato » non significa però dire tutto. Soprattutto in un campo come questo la riserva ad uno stato autoritario ha un significato del tutto diverso dalla riserva ad uno Stato democratico, e proprio in questo senso che uno Stato democratico sorge un altro problema politico ed istituzionale di grandissimo rilievo: a quale degli organi dello Stato attribuire il potere di gestire o di controllare l'uso della radiotelevisione?

In Italia durante il ventennio fascista la « riserva allo Stato » è stata in realtà riservata per la propaganda fascista. Non a caso, con la retorica imperante in quel periodo, l'E.I.A.R. viene definito il « grande araldo »: araldo della dittatura, ovviamente.

Nel trentennio successivo, anche se all'E.I.A.R. subentrò la RAI, rinasce immutato un elemento di importanza fondamentale, cioè la dipendenza della radio dal potere esecutivo. E quando la televisione entrò di prepotenza nelle nostre case influenzando sulla cultura, sul costume, sui consumi, come mai la radio aveva influito, le cose non cambiarono. Fu anzi quello il periodo nel quale un settore dei partiti al potere, cioè la parte più integralista della democrazia cristiana, ritenne di dover concentrare alla RAI quasi tut-

te le forze delle quali poteva disporre il campo della cultura e dell'informazione, per potersi avvalere al massimo della radiotelevisione come di un suo strumento esclusivo.

La forza del movimento per la riforma e prima ancora la crescita civile e politica del paese hanno impedito che una situazione siffatta si protracesse indefinitamente. Si è giunti quindi ad una rottura. E se sino qui ci siamo soffermati su aspetti tecnici, storici e istituzionali è perché riteniamo che solo una visione di insieme del problema consenta di valutare a pieno la forza dirimente delle novità contenute nella recente legge di riforma della radiotelevisione.

Preceduta dalla sentenza della Corte Costituzionale del 10 luglio 1974, n. 225 (che dava atto della limitatezza delle frequenze, convalidava il monopolio statale, impartiva indicazioni per sottrarre la radiotelevisione al potere dell'esecutivo e ad ipotiche di parte e liberalizzava i ripetitori di televisioni straniere purché operanti su frequenze assegnate allo Stato), la legge n. 103 del 4 aprile 1975, n. 103 ha previsto per la RAI un consiglio di amministrazione nominato in prevalenza dal Parlamento ed appunto al Parlamento ha affidato i più ampi poteri di controllo sulla gestione del monopolio radiotelevisivo.

Le emittenti straniere

Non è questa la sede per soffermarsi a lungo su tutti gli aspetti della riforma e sui suoi difetti, alcuni dei quali molto gravi. Va però sottolineato che l'attribuzione al Parlamento di poteri amplissimi, del tutto nuovi, è strettamente correlata all'affermazione dei principi del pluralismo e della obiettività dell'informazione, alla previsione del più ampio decentramento ideativo e produttivo, all'attribuzione di specifici compiti alle Regioni.

Per quanto riguarda le emittenti straniere la legge di riforma dispone la piena liberalizzazione dei ripetitori. Vienta soltanto la trasmissione di pubblicità (perché la libertà degli scambi culturali non ha nulla a che vedere con la libertà delle operazioni speculative) e vieta la installazione di ripetitori al servizio di emittenti estere, al fine di non permettere l'ingresso di programmi in Italia (né in tal caso non vi è scambio culturale con l'estero, ma solo una frode che consiste nel trasmettere dall'estero ciò che non può essere trasmesso dal nostro territorio nazionale).

Sono passate poche settimane dalla entrata in vigore della nuova legge, pochi giorni dall'insediamento del nuovo consiglio di amministrazione, quando il risultato elettorale del 15 giugno modificò profondamente il quadro politico nel quale la riforma deve essere realizzata.

E' forse in questo momento che le forze più retrive che avevano tenuto saldamente in pugno la RAI prima della riforma si impegnano in un nuovo disegno che con la RAI non ha più nulla a che fare.

Per la verità alcuni segni si erano manifestati anche in precedenza. Non a caso sin dalle prime avvisaglie della riforma l'attività produttiva della RAI era stata congelata con lo scopo evidente di far trovare ai nuovi amministratori la terra bruciata. Ma ciò che è avvenuto dopo presenta un segno ancora diverso: è un modello di come possono operare determinate forze, usate spregiudicatamente una tastiera amplissima, per affossare una riforma democratica.

Prescindendo da quanto avviene all'interno della RAI (anche questo è un capitolo che merita di essere affrontato separatamente), la seconda metà del 1975 si assiste al progressivo incremento di tre tipi di iniziative.

Anzitutto una miriade di piccole emittenti radiofoniche che proliferano a livello locale, occupando le bande della « modulazione di frequenza ». Le iniziative in questo campo hanno i caratteri più diversi: alcune sono adottate per scopi politici, altre per conseguire piccoli guadagni con la pubblicità locale, altre

nell'interesse di alcune case discografiche, altre ancora soltanto per hobby. Gli impianti costano poco, spesso una emittente compare e scompare nel giro di poche settimane. Ma non manca, anche una radio come « Radio gamma », del noto petroliere Montedison, che impianta costosi impianti in grado di trasmettere da Milano, con le onde medie, su tutto il territorio nazionale.

In secondo luogo in campo televisivo cominciano a sorgere a livello locale, con investimenti ben più consistenti e con ambizioni commerciali assai più ampie, alcune televisioni private.

Infine, si estende la diffusione sul territorio nazionale di programmi emessi da televisioni che vivono solo per trasmettere in Italia, come Telemontecarlo. Trattasi proprio di quelle televisioni « pseudosteletiche » che la legge vieta espressamente e che per giunta vengono riprese da ripetitori che non si avvalgono di frequenze straniere, come richiesto dalla Corte Costituzionale, ma di frequenze che rientrano tra quelle assegnate all'Italia.

E' in questo campo che si nota il maggiore impegno politico e finanziario. Basti pensare al livello dei giornalisti impegnati da Telemontecarlo. Basti pensare che secondo una rivista specializzata (Milleanca) la emittente più modesta percepisce due milioni per trenta secondi di pubblicità prima del film e due milioni e mezzo per trenta secondi di pubblicità trasmessa nell'intervallo.

Il compito di applicare la legge nei confronti delle emittenti private locali è affidato non solo alla RAI ma al ministro delle Poste. La carica è ricoperta in quell'epoca dal democristiano Giulio Orlando, che assume un atteggiamento incerto ed ambiguo. Vengono denunciate alla magistratura alcune emittenti locali. Non viene fatto assolutamente nulla nei confronti delle emittenti pseudo-steletiche. E si arriva così alle elezioni anticipate.

Luciano Ventura

(continua)

Il rifiuto dei leader africani al piano americano per la Rhodesia

IL PASSO FALSO DI KISSINGER

Le trattative e le pressioni che hanno costretto Salisbury ad accettare il principio di un governo della maggioranza - La smentita al segretario di Stato USA - Le richieste contenute nel documento approvato dai cinque paesi della « linea del fronte » - L'esercito popolare dello Zimbabwe non ha combattuto per sostituire Ian Smith con un primo ministro nero, lasciando immutate le strutture di oppressione

Erano le 9,45 di domenica 19 settembre quando Kissinger, accompagnato dai suoi assistenti, Schaefele e Rogers, entro nella residenza dell'ambasciatore americano a Pretoria. Quindici minuti più tardi, alle dieci in punto, si faceva il suo ingresso Ian Smith, « premier » del governo razzista della Rhodesia. I due statisti, giunti ad ore diverse, isolarono anche ad ore diverse, l'essenza, tra i fogli giunti a decine, poi ritirati, l'immagine pubblica del « messaggio di pace » non doveva essere offuscata. Il volto di Kissinger sorridente scappato inabile messianico preparato per settimane, in preda di preoccupazioni, invece, segretario di Stato aveva avuto in occasione dei suoi

in epoca pre-kissingeriana, dei governi bianchi di Rhodesia e Namibia con governi neri « moderati » disposti ad assessorare la politica nera. E' su queste basi quindi che il segretario di Stato incontrò prima in Lusaka, a metà giugno, il ministro degli Esteri mozambicano, e poi il segretario di Stato americano aveva approntato, la primavera scorsa, una nuova linea strategica, quella illustrata a Lusaka il 27 aprile al termine del suo primo viaggio in Africa, test appunto « a creare una cultura di nazioni filo-occidentali dall'Atlantico del sud all'Oceano Indiano, isolando l'Angola e arrestando la penetrazione sovietica », e cui punti principali sono l'innalzamento del regime sudafricano, troppo prezzato ai fini della presenza economica e militare americana nel continente, e la sostituzione, secondo schemi ad « sperimenta-



MFPOMA (Rhodesia) - La popolazione festeggia il rifiuto del piano Kissinger da parte dei capi di stato dell'Angola, della Tanzania, dello Zambia, del Botswana e del Mozambico

« era la considerazione che un governo sudafricano nella Rhodesia avrebbe determinato una nuova stabilità nella regione, permettendo al Sudafrica di continuare a parlare davanti la sua politica razziale ». Così Vorster accettò di parlare a Salisbury e di rivedere l'arguzia del progetto kissingeriano.

L'incontro avvenne a Pretoria a metà settembre, e secondo quanto narra l'« Observer », Vorster dice al suo interlocutore che il suo ottimismo minaccia di radicarsi in una situazione nella regione, che il perdurare della sua ribellione provocherà « conseguenze per la Rhodesia e per le nazioni occidentali », che egli non lo seguirà su quella strada e gli ritirerà il suo sostegno economico. Al termine della riunione, parte da Pretoria un messaggio per il Dipartimento di Stato americano. È il segnale di via libera.

Si arriva così al 19 settembre: sono da poco passate le dieci e il ministro degli Esteri mozambicano, a parlare dopo avere estratto dalla borsa tre fascicoli, uno contiene rapporti della CIA e dell'INR (Ufficio di informazioni e ricerche del Dipartimento di Stato) sulla situazione politica, economico e sociale del paese nell'ultimo anno e ormai la popolazione di origine europea non supera le quattrocentomila unità, i governi lasciano il paese per non fare il servizio militare, gli ufficiali sono rimpatriati, l'economia ha subito un tracollo dopo la chiusura della frontiera con il Mozambico, data il 28 settembre. Vorster, che è ministro per il trasporto, le vie attraverso il Sudafrica sono congestionate e non ce la fa a lasciare il paese, le esigenze rhodesiane. Le conclusioni, dopo avere fornito dati indicativi sulla consistenza della situazione, sono che il crollo militare, economico e politico è ormai imminente. A questo punto Kissinger sintetizza le sue idee, come poi ha fatto Smith di fronte ad alcuni interrogatori: « Come pensano i rhodesiani bianchi di essere costretti a lasciare il paese? Vorster, che sono rimasti loro due soli amici sul cui aiuto contano: Sudafrica e Stati Uniti? Se la situazione culturale, economica e politica è così, che si può pensare di farcela fino a marzo, come crede di arrivare al prossimo autunno? »

« Sembra che l'« Observer » viene costretto a comprendere la dura verità, e cioè che sta combattendo una battaglia perduta, che è la battaglia e l'azione politica dei patrioti l'hanno costretto in un ruolo cieco. Kissinger lo mette quindi di fronte ad una alternativa: « fare come lui dice e saltare, per i bianchi rhodesiani, ciò che è possibile, o rinunciare all'ultima via di salvezza, e cioè l'adesione a un nuovo successo comunista in Africa australe; e gli consegna il suo progetto di piano assicurandolo, senza curarsi troppo della verità, che i presidenti africani da lui consultati sono d'accordo e non presenteranno altre richieste. »

Il gioco di Kissinger si fa pesante, ma d'altra parte, come riferisce l'« Observer », « Kissinger ha ridato il suo ruolo come quello di « interlocutore » anziché di « intermediario », e siccome nella vicenda egli « non è un semplice osservatore esterno », ma, « rappresenta gli interessi americani » la posta in gioco, gli pare, tal bene un « bluff ».

Sono ormai le due del pomeriggio, quindi chiede quali che ora per valutare le proposte. Nel corso del successivo incontro, che inizia alle 2 del pomeriggio, il premier rhodesiano accetta il piano di Kissinger, le cui linee annunciate poi nel discorso televisivo del 21 settembre. Inizia a questo punto l'«

Guido Binbi

Incontro di studiosi a Firenze sull'ultimo volume della « Storia » di Einaudi

Ragionieri storico e militante

Una vicenda intellettuale caratterizzata dal gusto per la ricerca e la ricostruzione più accurate - Il problema della formazione e dello sviluppo dello Stato italiano al centro dell'opera - Interventi di Eric Hobsbawm, G. Amendola, E. Garin e L. Valiani

FIRENZE, ottobre. La presentazione, svoltasi in un'affollatissimo salone del Cinquecento, al Palazzo Vecchio del volume della « Storia » di Einaudi, dedicata alla storia politica e sociale dall'unità ad oggi, l'ultimo di Ernesto Ragionieri, non ha avuto, almeno per un attimo a cadute apologetico - commemorative e alla genesi delle rivoluzioni. Il comune di Firenze aveva organizzato l'incontro tra Eric Hobsbawm, Giorgio Amendola, Eugenio Garin e Leo Valiani, perché si discutesse di un'opera viva, perché si riflettessero su una serie di temi che il passato conserva e che il presente, la ricerca storica, ha allungato.

Tensione critica

« Bisogna che la commo- zione non attenti la necessaria tensione critica, bisogna parlare come se ogni cosa rispondesse » così Giorgio Amendola ha riassunto il significato di un approccio a più voci: un'opera tanto stimolante, di fronte a un pubblico che di Ernesto Ragionieri ha conosciuto e amato la severità dello studioso e la passione del militante.

Leo Valiani, ha insistito sul fatto che si scrive di storia politica non può non occuparsi di politica ed Eugenio Garin ha richiamato il tema dell'analisi del passato a uomo, come Pasquale Villari, agli storici che furono anche uomini politici e trassero dall'analisi del passato la forza sicura per capire il presente ed agire dentro per modificarlo.

Anche quando il discorso è più accostato all'uomo, anche quando la commozione per un'assenza così dura e ingiusta si è fatta più evidente, la ricerca della distinzione e dell'equilibrio è stata sempre sostenuta da un gusto per la storia dello spirito che oltre tra il rigore dell'indagine oggettiva e il

cedimento approssimato alle genti propagandistiche. L'antica lezione di De Sanctis e di Villari non si era dispersa, ma anzi, nell'impostazione marxista, aveva trovato nuove radici e nuove forme. Eugenio Garin, soffermandosi sui brani di alcune lettere che Ragionieri gli indirizzò mentre andava compiendo la sua difficile fatica, ha ricostruito i connotati e il significato di un lavoro di cui Ragionieri percepì fino all'ultimo, perfino drammaticamente, i rischi e le speranze. In un'ora di tempo, con un ritmo di lavoro che Ragionieri scriveva dei « buchi spaventosi » che incontrava. Quindi, descrivendo l'opera di sistematizzazione che andava conducendo, esprimeva la convinzione che ci si doveva liberare da una gran quantità di conformismi e di giudizi reputati sacri e inconfutabili per ricostruire, ad esempio, in tutte le sue piazze, la dignità e le sconfitte di una classe dirigente, la destra storica, di cui lo storico scettico senza angustie e improprie senza capacità di manovra e di comprensione.

L'apertura che in quelle pagine epistolari Ragionieri mostrava per il meglio della tradizione liberale, il suo sforzo di indagine, la sua strettezza senza cedere alle deviazioni: propagandistiche si fondeva con un assillo per il tempo che incalzava, capace di muovere il suo lavoro fino a farli assumere la durezza di un'avventura ardita e imprevedibile.

Leo Valiani, ha insistito sul fatto che si scrive di storia politica non può non occuparsi di politica ed Eugenio Garin ha richiamato il tema dell'analisi del passato a uomo, come Pasquale Villari, agli storici che furono anche uomini politici e trassero dall'analisi del passato la forza sicura per capire il presente ed agire dentro per modificarlo.

cedimento approssimato alle genti propagandistiche. L'antica lezione di De Sanctis e di Villari non si era dispersa, ma anzi, nell'impostazione marxista, aveva trovato nuove radici e nuove forme. Eugenio Garin, soffermandosi sui brani di alcune lettere che Ragionieri gli indirizzò mentre andava compiendo la sua difficile fatica, ha ricostruito i connotati e il significato di un lavoro di cui Ragionieri percepì fino all'ultimo, perfino drammaticamente, i rischi e le speranze. In un'ora di tempo, con un ritmo di lavoro che Ragionieri scriveva dei « buchi spaventosi » che incontrava. Quindi, descrivendo l'opera di sistematizzazione che andava conducendo, esprimeva la convinzione che ci si doveva liberare da una gran quantità di conformismi e di giudizi reputati sacri e inconfutabili per ricostruire, ad esempio, in tutte le sue piazze, la dignità e le sconfitte di una classe dirigente, la destra storica, di cui lo storico scettico senza angustie e improprie senza capacità di manovra e di comprensione.

L'apertura che in quelle pagine epistolari Ragionieri mostrava per il meglio della tradizione liberale, il suo sforzo di indagine, la sua strettezza senza cedere alle deviazioni: propagandistiche si fondeva con un assillo per il tempo che incalzava, capace di muovere il suo lavoro fino a farli assumere la durezza di un'avventura ardita e imprevedibile.

Leo Valiani, ha insistito sul fatto che si scrive di storia politica non può non occuparsi di politica ed Eugenio Garin ha richiamato il tema dell'analisi del passato a uomo, come Pasquale Villari, agli storici che furono anche uomini politici e trassero dall'analisi del passato la forza sicura per capire il presente ed agire dentro per modificarlo.

cedimento approssimato alle genti propagandistiche. L'antica lezione di De Sanctis e di Villari non si era dispersa, ma anzi, nell'impostazione marxista, aveva trovato nuove radici e nuove forme. Eugenio Garin, soffermandosi sui brani di alcune lettere che Ragionieri gli indirizzò mentre andava compiendo la sua difficile fatica, ha ricostruito i connotati e il significato di un lavoro di cui Ragionieri percepì fino all'ultimo, perfino drammaticamente, i rischi e le speranze. In un'ora di tempo, con un ritmo di lavoro che Ragionieri scriveva dei « buchi spaventosi » che incontrava. Quindi, descrivendo l'opera di sistematizzazione che andava conducendo, esprimeva la convinzione che ci si doveva liberare da una gran quantità di conformismi e di giudizi reputati sacri e inconfutabili per ricostruire, ad esempio, in tutte le sue piazze, la dignità e le sconfitte di una classe dirigente, la destra storica, di cui lo storico scettico senza angustie e improprie senza capacità di manovra e di comprensione.

L'apertura che in quelle pagine epistolari Ragionieri mostrava per il meglio della tradizione liberale, il suo sforzo di indagine, la sua strettezza senza cedere alle deviazioni: propagandistiche si fondeva con un assillo per il tempo che incalzava, capace di muovere il suo lavoro fino a farli assumere la durezza di un'avventura ardita e imprevedibile.

Leo Valiani, ha insistito sul fatto che si scrive di storia politica non può non occuparsi di politica ed Eugenio Garin ha richiamato il tema dell'analisi del passato a uomo, come Pasquale Villari, agli storici che furono anche uomini politici e trassero dall'analisi del passato la forza sicura per capire il presente ed agire dentro per modificarlo.

Un grande cammino

« In un secolo di vita - ha detto Giorgio Amendola - si è compiuto un grande cammino. Un popolo è diventato nazione. Ragionieri ci aiuta a capire il senso di questa ascesa e ad avere fiducia. »

La crisi o il deperimento delle tradizioni liberal-democratiche non sono meccanicamente dovuti alla parallela ascesa del movimento operaio di matrice socialista e del movimento cattolico. Il movimento socialista ha un legame con il moto risorgimentale che quello cattolico, destinato addirittura a divenire base, pur con interne contraddizioni, di un dominio borghese conservatore, ha affinato. In questo senso fuori da ogni visione di provincialismo: incontro tra storia del movimento operaio, ha sostenuto Leo Valiani in un intervento lucido e critico, non dimenticando di dover fare i conti con la pesantezza, con una vicenda epica, costruita da gente che la ricerca deve restituire con il volto e le idee sue proprie. E' così lo stato italiano? Perché e quello che? Quali le forze economiche e quali le forze politiche sono alla base? Non è caso questi interrogativi sono posti pro-

Giorgio Fua
Occupazione e capacità produttiva: la realtà italiana

Roberto Barzanti